

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

L'autoetnografia nel campo etnografico

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1679658> since 2018-10-30T13:13:46Z

Published version:

DOI:10.3240/88717

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

L' autoetnografia nel campo etnografico

Abstract

Over the last decade or so, autoethnography has gone through a process of institutionalization within the field of qualitative research; that process has occurred in particular ways in particular countries. So far, that process has not even started in Italy, despite few Italian scholars have been attentive and participated to autoethnography's international debate for many years. Autoethnography's origine dates back to the 1960s; yet, attention to it has developed more quickly since the 1990s. This paper 1) illustrates the development of autoethnography; 2) propose a periodization of it; 3) and sheds light on some particular features of autoethnography, focusing in particular on the differences and similarities between evocative and analytic autoethnography.

Keywords

Autoetnografia, etnografia, riflessività, biografia, autobiografia

introduzione

Questa rassegna si propone di esaminare un particolare tipo di approccio di ricerca qualitativa, l'autoetnografia, che Carolyn Ellis et al. definiscono "[u]n approccio di ricerca e un modo di scrittura che intendono descrivere e analizzare sistematicamente (*graphy*) le esperienze personali (*auto*) allo scopo di comprendere le esperienze culturali (*ethno*) [in cui sono collocate]" (2011, §1; si veda Gariglio e Ellis 2018, in press e Gariglio 2018a, in press).

Questo approccio ha preso forma nell'alveo della ricerca etnografica già almeno a partire dagli anni Settanta quando ha cominciato a prodursi una crescente ibridazione con altri campi disciplinari (Hayano 1979; Reed-Danahay 1997; Denshire 2014), *in primis* quelli dell'autobiografia, della letteratura e della filosofia estetica (Bochner e Ellis 2002; Adams, Holmes Jones e Ellis 2015; Marzano 2001a).

La complessità, la pluralità e l'eterogeneità delle prospettive teoriche e degli approcci metodologici che sono entrati a far parte del campo (*sensu* Bourdieu) della ricerca autoetnografica esulano da questo contributo il cui scopo principale, invece, è quello ben più circoscritto di "offrire un servizio" (Ellis e Bochner 2000; 734) ai lettori e alle lettrici di *Etnografia e Ricerca Qualitativa* proponendo loro una breve rassegna ragionata che possa dar conto degli approcci presenti in letteratura che, in misura diversa, si ispirano alle due principali accezioni del lavoro autoetnografico, l'autoetnografia evocativa e quella analitica (Adams et al., 2015).

Le origini dell'autoetnografia

Come noto, fin dagli anni Sessanta, almeno a partire dai contributi ormai classici della tarda modernità e del dibattito sullo "scrivere le culture", la pratica etnografica sul campo e la scrittura dei testi etnografici hanno visto da parte dei ricercatori l'adozione in misura via via crescente di un approccio riflessivo più o meno attento alle "lusinghe delle sirene postmoderniste" (Cardano 2001: 200) che ha oscillato tra tradizione e sperimentazione (Marzano 1999, 2001a).

Nel campo dell'etnografia, le pratiche di ricerca meno vicine alle prospettive cosiddette postmoderne prevedono che il materiale empirico sia costruito accostando informazioni riguardanti, da un lato, il fenomeno in studio e, dall'altro, la relazione osservativa e interattiva che s'istaura, giorno dopo

giorno, tra i ricercatori e i partecipanti (vedi Cardano 2001 e Cardano 2011)¹.

Se l'etnografo vuole che le conclusioni cui perviene con il proprio studio vengano prese sul serio dalla comunità scientifica non può [...] far conto esclusivamente sulla propria reputazione di scienziato sociale serio e rigoroso. Perché la comunità scientifica possa valutare [...] la plausibilità dei risultati cui perviene, il ricercatore dovrà corredarli di un dettagliato resoconto riflessivo (Cardano 2011: 142, enfasi eliminata).

Nella pratica etnografica, quindi, la pubblicazione del resoconto riflessivo nel contesto della pubblicazione della ricerca può essere considerata con Cardano (2001) uno strumento utile a definirne l'"aurea di autenticità" (come intesa da Topolski) e, anche, a rispondere alle esigenze e alle "sfide introdotte dai postmodernisti, post-strutturalisti a proposito della verità, della neutralità e dell' obbiettività e del linguaggio" (Bochner e Ellis 1996: 3; si veda anche Marzano 1999, p. 572-574)². In risposta alle sfide di cui sopra, l'etnografo appunta l'attenzione in una duplice direzione: da un lato, verso la riflessività della pratica di ricerca e verso la propria soggettività, dall'altro verso la comprensione di un certo fenomeno culturale e/o sociale del mondo "là fuori" che, in fin dei conti, rimane ancora la *raison d'être* della pratica di ricerca etnografica. Pur nell'eterogeneità delle prospettive di ricerca, l'etnografia si caratterizza come una prospettiva che, oltre a cercare di dar conto di alcuni aspetti rilevanti del fenomeno studiato, può anche essere orientata sia ad estendere la portata dei risultati dello studio al di fuori del contesto in esame (Cardano 2011)—e va da sé al di fuori del perimetro della

¹ Una descrizione più articolata dovrebbe dar conto delle specificità dei testi etnografici in ciascuna delle principali tradizioni di ricerca – interazionista, etnometodologica, femminista, ecc. – e delle variazioni osservabili all'interno di ciascuna tradizione.

² L'eterogeneità dei significati attribuiti al termine riflessività è già evidente nella *Prefazione* del monografico della Rassegna Italiana di Sociologia del 2001 intitolato "LA RICERCA SOCIALE «SCALZA»: L'ETNOGRAFIA COME METODO E COME ESPERIENZA". Scrive Marzano (2001b) che ne è il curatore: «Si veda, ad esempio, l'uso differente che dello stesso termine, «riflessività» (parola chiave nell'etnografia contemporanea) facciamo io e Mario Cardano nei nostri saggi, laddove per me questo concetto spalanca imprevedibili possibilità di scrivere racconti etnografici molto diversi da quelli della tradizione classica, mentre a Cardano offre l'opportunità di certificare l'affidabilità «scientifica» dei resoconti etnografici».

biografia dell'autore — sia alla produzione di modelli e/o di nuove teorizzazioni.³

Passando al campo dell'autoetnografia, si può notare che, a partire dagli anni Ottanta, una fronda allora numericamente esigua di etnografi portava alle estreme conseguenze le riflessioni interne al campo etnografico—in particolare quelle introdotte dagli etnografi post-strutturalisti e ancor di più da quelli postmoderni (Cardano 2001) — enfatizzando ora in forma maggiore ora in forma minore quattro aspetti: i) la rilevanza della dimensione soggettiva e biografica di chi fa ricerca; ii) il ruolo determinante della scrittura nella produzione delle scienze sociali; iii) l'importanza dell'advocacy; iv) infine, il superamento del confine tra scienza sociale e letteratura (Bochner e Ellis 2002). Il mondo "là fuori" pare, agli esordi di questo "novo" approccio, essere messo tra parentesi (verrà poi ripreso in periodi più recenti come si vedrà di seguito) (Adams et al., 2015).

Fin dagli anni Novanta, i primi autoetnografi opponevano una critica radicale caratterizzata da una riflessività "sperimentale" (Marzano 1999) agli approcci etnografici cosiddetti *mainstream* — inclusi quelli postmoderni — che Arthur Bochner, uno dei padri della autoetnografia evocativa (Ellis e Bochner 2016), in più di una conferenza ha definito "ortodossi" e/o empiricisti (adottando entrambe le locuzioni in una accezione negativa). Scrive Marzano:

L'ultima e più radicale forma di *riflessività etnografica* è quella che giunge fino a prevedere la fusione completa tra la vita del ricercatore e il «campo», ovvero l'*autoetnografia [che oggi diremmo evocativa]*, o etnografia introspettiva. Benché ancora relativamente poco diffuse (ma con un numero che è cresciuto esponenzialmente negli ultimi anni), queste etnografie sperimentali rappresentano una delle novità più rilevanti (e discusse) nel panorama dell'etnografia contemporanea (2001a: 272, enfasi aggiunta).

³ *Scene Finali* (Marzano 2004) è un testo che si colloca al confine tra etnografia riflessiva e autoetnografia e ne propone una interessante combinazione. Il volume scaturisce dall'esperienza autobiografica dell'autore che però estende la sua osservazione ben al di fuori della sua esperienza biografica. È un lavoro etnografico ispirato dal testo autoetnografico evocativo intitolato *Final Negotiation* (Ellis 1995), seppur distinto dal suo modello.

Anche Colombo getta luce in modo netto su questo punto.

La narrazione etnografica [...] non può essere oggettiva, descrivere in modo distaccato il mondo, la vita e la cultura di chi si è osservato, ma è, inevitabilmente, il resoconto di un processo dialogico in cui è impossibile isolare nettamente ciò che appartiene a un presunto osservatore e ciò che appartiene a un presunto osservato. Nella sua forma più radicale, questa critica porta a sviluppare ciò che è stata definita introspezione sociologica (Ellis 1991) o autoetnografia (Ellis e Bochner 1996; Krieger 1996). L'etnografia non richiede più un lavoro di campo che si basa sul confronto e sull'esperienza con l'alterità, ma si concentra sull'esperienza dell'etnografo. La propria vita diviene un materiale etnografico da analizzare e da narrare (2001: 219).

Gli autoetnografi rifiutavano sia dal punto di vista epistemologico sia da quello metodologico la possibilità stessa di distinguere tra la propria esperienza soggettiva biografica incorporata — che consideravano un *unicum* — e il “mondo là fuori” (che pure l'etnografia postmoderna e post strutturalista già considerava plurale e in divenire) (Reed-Danahay 1997). Per gli autoetnografi le riflessioni circa la distinzione tra il “fenomeno in studio” e la “relazione osservativa” così come si erano andate configurando nel campo etnografico, e financo la critica postmoderna a quella relazione, apparivano inadeguate. L'approccio autoetnografico — almeno fin agli esordi dell'autoetnografia analitica (Anderson 2006, 2011) — avanzava più di una riserva sulla possibilità di riconoscere un certo grado di indipendenza tra il fenomeno in studio e la relazione osservativa o, detto altrimenti, tra la biografia dell'osservatore e i fenomeni all'interno dei quali tale biografia era incardinata⁴. Inoltre l'autoetnografia, in continuità con l'etnografia postmoderna, intendeva superare la prospettiva multidisciplinare che caratterizzava alcune esperienze di ricerca etnografiche focalizzando l'attenzione sull'inconsistenza delle distinzioni disciplinari — e in particolare di quella fondamentale nell'organizzazione del sapere accademico tra *Social Sciences* e *Humanities* — proposte dall'etnografia ortodossa che distingueva per l'appunto, tra la pratica etnografica e la pratica letteraria, o tra scienza e arte (Ellis 2004, p. 359) e che ancora oggi struttura il mondo accademico ed

⁴ L'autoetnografia metteva in atto cioè una forma di riflessività “radicale” (si veda Marzano 2001: 276-278) in cui cercava di operare al di fuori di quella distinzione. L'autoetnografia evocativa di Ellis però non ha mai inteso ridurre la portata degli altri approcci etnografici ma semplicemente estendere le potenzialità euristiche del fare ricerca al di fuori dei confini consolidati (Carolyn Ellis, comunicazione personale 2017).

è accettata dall'autoetnografia analitica (Anderson 2006, 2011). Ed è a partire da questi dati di sfondo che si propone di seguito una periodizzazione dell'autoetnografia.

I tre periodi dell'autoetnografia: da pratica d'avanguardia a metodo parzialmente istituzionalizzato

La famiglia di approcci chiamata autoetnografia (Ellis et al., 2011; Douglas e Carless 2013) — o forse sarebbe meglio usare il termine autoetnografie — data di consuetudine agli anni Settanta (Ellis e Bochner 2000). Quattro fattori principali contribuirono al suo sviluppo: 1) il riconoscimento della dimensione sociale della ricerca scientifica;⁵ 2) l'accresciuta rilevanza della dimensione letteraria ed estetica nel campo etnografico; 3) una maggior consapevolezza ed attenzione alla dimensione etica del fare e del pubblicare ricerche; 4) l'importanza crescente data nella pratica di ricerca alla soggettività e all'incorporamento in un periodo caratterizzato dal diffondersi dei movimenti pacifisti, delle rivolte studentesche, delle lotte per i diritti degli afro-americi, dei membri della comunità che poi si chiamerà GLBTQ, ecc. (Adams et al., 2015).

Si ritiene opportuno proporre una periodizzazione provvisoria e non rigida in tre periodi dello sviluppo e della diffusione della pratica autoetnografica e dei suoi prodotti.

Il *primo periodo* prende avvio a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta e prosegue fino alla *fine degli anni Ottanta-inizio degli anni Novanta*. In quel lasso di tempo, ciò che verrà poi posto sotto l'etichetta dell'autoetnografia si sviluppa sottotraccia a partire dal lavoro di alcuni protagonisti e dei loro

⁵ In *Politics of Evidence* (Denzin e Giardina 2008) vengono raccolti i contributi di un gruppo interdisciplinare di studiosi che affrontano il problema tipico della sociologia della conoscenza e della scienza —dopo il *writing culture debate*— che attiene alla dimensione sociale e politica della costruzione del sapere socialmente riconosciuto.

interlocutori in cerchie ristrette di adepti piuttosto isolate, marginali e autoreferenziali (Hayano, 1979); si trattava di un insieme eterogeneo di pratiche, cresciuto in modo spontaneo e originale talvolta grazie all'interazione venutasi a creare tra studiosi, movimenti e società civile (Holman Jones et al., 2013). Quelle prime autoetnografie si caratterizzavano in quanto pratiche di ricerca sperimentali e d'avanguardia, che si trovavano ad operare ai margini dell'accademia. Molte pratiche di ricerca poi confluite nell'autoetnografia sperimentavano un certo grado di ibridazione tra le pratiche di ricerca etnografica, letteraria ed estetica (Bochner e Ellis, 2002). Una brevissima lista di queste prime prospettive autoetnografiche sono rintracciabili: nell'*auto-ethnography* di Hayano, nei *first-person accounts* di Ellis, nelle *self-stories* di Denzin, nella *self-ethnography* di Van Maanen, e nella *ethnic autobiography* di Reed-Danahay, per richiamarne solo un numero ristretto⁶.

Il *secondo periodo* prende avvio dall'inclusione del capitolo 'Autoethnography, Personal narrative, Reflexivity' (Ellis e Bochner 2000) nella seconda edizione⁷ dell'influente *Handbook of Qualitative Research* pubblicato da Sage (Denzin e Lincoln 2010)⁸ e oggi arrivato alla quinta edizione. Tale primo riconoscimento istituzionale dell'autoetnografia nella manualistica accademica sulla ricerca qualitativa avvenuto nel 2000 ha contribuito sia ad accrescere la reputazione di questa "nuova" prospettiva, sia ad estenderne la notorietà e a sollecitare l'interesse di ampie cerchie di studiosi e studenti non ancora avvezzi a questo nuovo approccio; per altro questo primo ingresso

⁶ Una lista estesa di tali pratiche e i relativi riferimenti bibliografici si trova sia in Ellis e Bochner (2010, 739) sia in Adams, Holman Jones e Ellis (2015).

⁷ Nella prima edizione del 1994, infatti, venne pubblicato solo un capitolo intitolato Biographical method (Smith 1994: 286-305) che non dava conto della pratica autoetnografica

⁸ Pochi anni prima, nel 1996, Ellis e Brochner organizzarono una conferenza presso la *Society of Study of Symbolic Interaction* a cui parteciparono Denzin e altri ricercatori qualitativi. Da quell'esperienza cominciò il lento processo di riconoscimento della legittimità della pratica autoetnografica all'esterno dei suoi confini autoreferenziali. Una delle conseguenze dirette di quella esperienza fu la pubblicazione del libro intitolato *Composing Ethnography: Alternative Forms of Qualitative Writing* (Ellis e Bochner 1996).

dell'autoetnografia nel campo della ricerca qualitativa *mainstream* avveniva in un clima accademico più propenso a prestare attenzione alle differenze, alla intersezionalità, alla multidisciplinarietà, e all' ibridazione (Atkinson e Hammersley 1994).

Il *terzo periodo* si sviluppa a partire dal 2006; in quell'anno il *Journal of Contemporary Ethnography* ha pubblicato un dibattito in risposta all'influente articolo "Analytic Autoethnography"⁹ proposto da Leon Anderson (2006) a cui hanno risposto tra gli altri, nello stesso volume, Ellis e Bochner (2006) e Denzin (2006). In quel periodo, inoltre, si rafforza il processo di istituzionalizzazione della disciplina di cui sono un segnale eloquente la pubblicazione dell' *Handbook of Autoethnography* (Holman Jones et al., 2013) ora pubblicato da Routledge¹⁰ e la successiva pubblicazione, per i tipi della Oxford University Press, del manuale intitolato *Autoethnography* (Adams, Holman Jones, e Ellis 2015) inserito nella collana *Understanding Qualitative Research*.

Tra il primo e il terzo periodo sia la diffusione e sia la reputazione dell'approccio autoetnografico risultano enormemente accresciuti, sebbene non in modo uniforme, all'interno di molte aree disciplinari e nei diversi contesti geografici. Dal punto di vista quantitativo, il numero delle pubblicazioni che contengono i termini autoetnografia (o il più vetusto auto-etnografia) è cresciuto da quello risibile di poche decine di unità — che caratterizzava la prima fase sopra individuata — fino a raggiungere il numero attuale di alcune migliaia.¹¹ L'aspetto qualitativo delle pubblicazioni illustra in modo ancora più palese il processo di crescita reputazionale avvenuto; sono

⁹ Google Scholar indica che quell'articolo ha ottenuto ben 1668 citazioni (29/11/2017).

¹⁰ La Left Coast Press, guidata da Mitch Allen, fu la casa editrice che ebbe un ruolo di rilievo nella divulgazione della produzione accademica autoetnografica e nella pubblicazione dei lavori della serie di conferenze: "International Congress of Qualitative Inquiry" (Denzin e Giardina 2008: 314).

¹¹ Fonte Google Scholar e Bochner's GCA Keynote Presentation (April 8, 2016). *The Rise of Autoethnography: Stretching Boundaries, Fashioning Identities, Healing Wounds* (fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=X3EJfPN9sIg>).

ormai infatti davvero molti gli articoli pubblicati negli ultimi anni da alcune tra le più autorevoli riviste internazionali nel campo etnografico e della ricerca qualitativa, tra tutte *Qualitative inquiry* e *The Journal of Contemporary ethnography* (si veda un elenco in Ellis 2004: 262).¹²

A parere di autorevoli metodologi non interni alla disciplina, l'autoetnografia è oggi ormai "considerata una delle forme innovative di ricerca maggiormente interessanti nei campi dell'antropologia e della sociologia" (Gobo e Molle 2016, p. 66).

Una definizione provvisoria di autoetnografia

Le diverse sensibilità autoetnografiche si sono costituite a partire da percorsi di ricerca e da comunità scientifiche caratterizzate da origini, traiettorie e pratiche di ricerca distinte. In alcuni casi un certo approccio autoetnografico ha enfatizzato la rilevanza dell'agire performativo (Spry 2001, 2011), in altri quello della multivocalità (Ellis et al 2017), in altri ancora il legame tra l'approccio etnografico e la queer theory (Adams and Holman Jones 2008) o l'autoetnografia dei nativi (Tommaselli, Dyll e Francis 2008).

L'autoetnografia è innanzitutto intesa come un metodo di ricerca che, partendo dalla descrizione (e dall'analisi) delle esperienze biografiche del ricercatore, contribuisce alla comprensione, parziale e situata, dei fenomeni sociali e culturali (Adams, Holman Jones e Ellis 2015).

Autoetnografia e autobiografia

¹² Una interessante discussione tra studiosi che si definiscono parte della prima generazione di autoetnografi si veda in "Let's get personal: First generation Autoethnographers reflect on writing personal narratives". (Denzin e Giardina 2008: 307-333).

L'autoetnografia è un metodo (ibidem); può però anche essere intesa in modo più ampio come una famiglia di metodi e tecniche, di pratiche e di prodotti letterari e audiovisivi. L'autoetnografia è in sintonia con la tradizione della narrativa biografica con cui intrattiene relazioni strette (Jones, Adams e Ellis 2013, p.17; si veda anche Ellis e Bochner 2016). Tuttavia, oggi più di ieri, l'autoetnografia si distingue dall'autobiografia proprio in quanto scienza sociale, seppur *sui generis*, orientata in forme più o meno analitiche allo studio del "mondo là fuori". Mentre l'autobiografia — che attiene al campo della pratica letteraria e che può essere pura *fiction* — è focalizzata sul soggetto-scrittore a cui dà voce e di cui descrive le esperienze, l'esperienza del mondo e i sogni, il tratto distintivo dell'autoetnografia — che pure pone al centro e si sviluppa spesso a partire dalle esperienze biografiche incorporate dell'autore, e di quelle altrui, descritte in forma narrativa — *non può essere solo fiction* e si costituisce nella, e costituisce a sua volta la, interazione tra le esperienze biografiche, personali e professionali dell'autore e le pratiche culturali e sociali all'interno delle quali quelle esperienze hanno preso forma. Usando le parole di tre autoetnografi classici si può dire che:

I contributi autoetnografici spesso appaiono (feel) [al lettore] più attenti alla dimensione sociale e mostrano un maggiore grado di riflessività rispetto a quelli biografici; l'intenzione di descrivere le esperienze inquadrando in un contesto culturale è un chiaro indicatore di questa differenza. (Holman Jones, Adams and Ellis 2013, p. 23; tradotto dall'autore e in parte parafrasato)

L'autoetnografia, cioè, compone le istanze autobiografiche soggettive dell'autore, la sua vulnerabilità, per approfondire la comprensione incorporata del contesto sociale e culturale in cui quelle esperienze hanno avuto corso.

Un dibattito interno all'autoetnografia. Autoetnografia evocativa versus autoetnografia analitica

Il dibattito più influente, a tratti aspro, che più ha influito a parere di chi scrive, sullo sviluppo del campo autoetnografico è quello che contrappone il *coté* evocativo, il più radicale ed egemonico, a quello analitico (*contra* Reed-Danahay 1997). Il primo incorpora un orientamento alla *advocacy* e una attenzione particolare per i mondi sociali (nel senso di Becker) esterni all'accademia¹³; il tratto distintivo del *coté* analitico, invece, è la vicinanza all'etnografia analitica (Lofland, 1995) e una maggiore l'attenzione per i modelli e la teorizzazione.

Autoetnografia evocativa

Il tratto distintivo dell'autoetnografia evocativa (Ellis e Bochner 2016) è il suo carattere aperto e inclusivo ad approcci eterogenei che si riconoscano in quella prospettiva. L'autoetnografia evocativa non fornisce linee guida vincolanti a chiunque intenda identificarsi con quell'approccio, proponendo al contrario una pluralità di metodi di ricerca (e finanche tecniche) e retoriche di scrittura (Ellis 2004).

L'autoetnografia [evocativa] mostra passioni, battaglie [esperienze] di vita vissuta. Lo fa soprattutto attraverso la produzione di senso condivisa di situazioni in cui le persone sono immerse e a cui faticano a dare un senso. L'autoetnografia vuole essere da stimolo al lettore affinché si prenda a cuore la situazione, la senta, provi empatia e sia spinto a fare qualcosa, ad agire... [essa] non dovrebbe essere usata come un mezzo strumentale alla produzione di teoria distante dalle esperienze della vita delle persone in esse coinvolte (Ellis and Bochner 2006, p. 433).

Due dei tratti distintivi dell'autoetnografia evocativa¹⁴ appaiono essere, da un lato, una affinità più o meno palese con le filosofie di matrice

¹³ Un esempio brillante di scrittura autoetnografica evocativa è "Fighting Back or Moving on: An Autoethnographic Response to Critics" (Ellis 2009). Qui Ellis propone una difesa dell'autoetnografia evocativa davvero brillante e allo stesso tempo ilare. Attraverso la metafora di tre personaggi, il signor Scienze sociali, il signor Estetica e il signor Letteratura, Ellis mette in scena i principali punti di disaccordo tra l'autoetnografia evocativa e quei tre campi di studio.

¹⁴ Recentemente un approccio ecumenico è apparso con il nome di 'moderate autoethnography' (Wall 2016). L'autore intende proporre una via di mezzo tra i due poli che qui si illustrano; tale prospettiva però è già presente di fatto in quanto a parere di chi scrive le ricerche pubblicate, molto spesso, incorporano caratteristiche dell'approccio evocativo e di quello analitico.

postmoderna (Marzano 2001a) e, dall'altro, un uso creativo e poco "accademico" della scrittura; una scrittura che vede intervallarsi in combinazioni variabili e mai prevedibili prosa, poesie, fotografie e testi audiovisivi (Chaplin, 2011), oltre che la presenza tra i testi di "comunicati stampa, locandine pubblicitarie d'epoca, e mappe" (Denzin 2006, p. 423; si veda anche Adams, Holman Jones e Ellis 2015).

I temi affrontati con questo approccio sono molto eterogenei e attengono, tra gli altri, ai campi della sociologia della salute, della sociologia della devianza, della sociologia dell'educazione, delle migrazioni e della comunicazione. Alcuni esempi nel campo degli studi della salute affrontano: 1) le cure palliative; 2) l'esperienza della sofferenza acuta e cronica; 3) la morte; 4) l'esperienza della maternità e del parto, e 5) la malattia mentale; quest'ultima ad esempio in merito alle esperienze di sofferenza di matrice ossessiva-compulsiva (ad esempio: Fox 2014), alla cura della depressione (Trivelli 2014) e, infine, alle esperienze di auto-aiuto (Sharma 2014).

Il testo autoetnografico evocativo assume spesso la forma retorica della confessione (come intesa da Van Maanen) ed è caratterizzato da un testo dettagliato e connotato da una forte coloritura emotiva; un testo che talvolta appare ai critici (Anderson, 2006) molto più attento alla dimensione estetico-testuale e alle esperienze personali e soggettive dell'autore, piuttosto che ai problemi sociali del mondo "là fuori". Detto in una forma meno critica si potrebbe dire, con Marzano, che

[n]ella narrazione evocativa, la validità della storia deve essere giudicata alla luce di ciò che suscita nel lettore, nella sua reazione ad un racconto percepito come più o meno autentico, credibile, realistico interessante. L'unica *generalizzabilità residua* risiede nelle riflessioni che la vicenda narrata suggeriscono al lettore per interpretare la sua propria vita, o quella degli altri a lui vicini (Marzano 2001a, 274; enfasi aggiunta; su questo punto si veda anche Kafar e Ellis 2014).

Seguendo Ellis e Bochner (2006), si potrebbe infine aggiungere che l'autoetnografia evocativa è anche il prodotto della reazione a ciò che essi percepivano come il distacco caratteristico di una certa etnografia — in

particolare di quella analitica (Lofland 1995; Snow et al., 2003) — interessata soprattutto alla produzione di teorie e modelli.

Autoetnografia analitica

Il tratto distintivo dell'autoetnografia analitica, come suggerisce la locuzione, è quello di proporre una rivisitazione dell'autoetnografia evocativa proprio nel tentativo di produrre una pratica di ricerca più in linea con la cosiddetta etnografia analitica (Lofland 1985; Snow, Morrill e Anderson 2003) — l'etnografia analitica si propone di adottare un approccio empirico sistematico e analitico capace di produrre una conoscenza di cui è possibile estendere la portata dei risultati al di fuori dei casi in studio — a cui l'autoetnografia evocativa invece si contrapponeva.¹⁵

La produzione di un'autoetnografia analitica prevede requisiti precisi ed è vincolata da linee guida di metodo piuttosto vincolanti. Anderson (2006) ne propone cinque che elenchiamo di seguito: 1) il ricercatore è coinvolto in prima persona nel fenomeno in studio ed è riconosciuto come tale dai soggetti in studio (è un *full member*); 2) il ricercatore e la sua soggettività sono visibili nel testo; 3) il ricercatore è impegnato in un dialogo con i partecipanti e non si limita ad un approccio autoreferenziale; 4) il ricercatore adotta un approccio riflessivo di matrice analitica tipico dell'etnografia analitica; 5) infine, il ricercatore è impegnato nella produzione di analisi teorica e non solo di testi letterari.

Scrivo Anderson:

Ho descritto l'autoetnografia analitica come un tentativo di comporre le caratteristiche chiave dell'autoetnografia evocativa (Ellis 1997; Ellis and Bochner 2000) con gli scopi di carattere teorico espressi e descritti dai sostenitori dell'etnografia analitica (ad esempio Lofland 1995; Snow, Morrill e Anderson 2003). In questo articolo faccio tesoro e tengo conto primariamente delle mie esperienze personali allo scopo di sviluppare un'analisi sociologica migliore in a riguardo di alcune tendenze rilevanti delle pratiche contemporanee di svago. Allo stesso

¹⁵ Leon Anderson pubblica l'articolo *Analytic Autoethnography* sul *Journal of Contemporary Ethnography* (2006); tre anni prima era stato uno dei tre autori (Snow, Morrill e Anderson 2003) che avevano rivisitato l'etnografia analitica a partire dal classico di Lofland di quasi vent'anni prima (Lofland 1985).

tempo, intendo approfittare dell'occasione offertami da questa ricerca, e dalla scrittura di questo articolo, per cercare di chiarirmi meglio le idee. Chi sono io, come persona e come *skydiver*? Chi posso essere e chi invece dovrei essere? E, detto seriamente, voglio comprendere se devo o meno continuare a saltare giù dagli aerei (Anderson, 2011, pp. 135–36).

La proposta di Anderson, a parere di chi scrive, contribuisce a definire una delle dimensioni rilevanti che caratterizza due ipotetici estremi del continuum di pratiche autoetnografiche che sono andate configurandosi nel corso degli *ultimi anni*¹⁶.

Le autoetnografie praticate e pubblicate di recente presentano spesso contemporaneamente, integrati tra loro sebbene non sempre esplicitati formalmente, un bricolage dei tratti distintivi dell'autoetnografia evocativa e di quella analitica. La convergenza tra l'autoetnografia analitica e quella evocativa si evince da alcuni segnali¹⁷: 1) l'esponente più autorevole dell'autoetnografia evocativa, Carolyn Ellis, oggi sostiene che la buona autoetnografia sia una pratica caratterizzata da forti tratti etnografici, e non più come una pratica di ricerca volta al superamento dell'etnografia, come ancora invece pare sostenere Art[hur] Bochner (Gariglio e Ellis 2018 in press); 2) Leon Anderson, l'autore di riferimento dell'autoetnografia analitica, è il co-autore del primo capitolo nell'*Handbook of Autoethnography*; 3) Leon Anderson, nel suo articolo autoetnografico sullo skydiving (2011) affianca l'analisi descritta in un linguaggio impersonale ad una prosa tipica dell'autoetnografia evocativa, capace di restituire discorsivamente il tono emotivo delle sue esperienze.

Di seguito, due brani estratti dal *paper* di Leon Anderson (2011) esemplificano quanto appena affermato. Il primo, scritto con un linguaggio

¹⁶ Tale distinzione è qui adottata per il valore analitico capace di fornire due modelli da usare come riferimento per analizzare i molti tipi di etnografie che si stanno via via diffondendo.

¹⁷ Un esempio classico di autoetnografia evocativa pura è il notissimo testo *Final Negotiation* che incorpora la posizione più prossima all'autoetnografia vista come letteratura che è tipica ancor oggi di Art Brochner. (Gariglio e Ellis 2018 in print). Una forma tipica di autoetnografia analitica è quella di Anderson (2011).

impersonale che vede la presenza in altre parti del testo di molti riferimenti alla letteratura (cosa meno usuale nei testi dell'autoetnografia evocativa) è il seguente.

La fine del XX secolo ha visto un'ampia espansione dei contesti, spesso denominati mondi sociali (Unruh 1980), e delle *leisure communities* (Hunt 2008) capaci di divenire il *luogo* delle interazioni sociali in cui fare nuove esperienze e avere accesso a maggiori opportunità di realizzazione personale.

Il secondo brano, in cui è adottato un registro discorsivo evocativo più vicino a quello dell'autobiografia che a quello impersonale adottato in precedenza, dà conto della singolare esperienza dell'autore

LA MIA STORIA PERSONALE SULLO SKYDIVING

1966: l'alba di Superman

Alle 10 in punto di una fresca mattina d'estate del Nord-Est sulla costa del Pacifico — il mattino del mio sedicesimo compleanno — mi sono presentato ad Harvey Field¹⁸ nella cittadina di Snohomish nello stato di Washington. Il fatidico giorno era arrivato ed ero finalmente grande abbastanza da essere autorizzato a poter saltare giù da un aereo. L'estate appena trascorsa era stata dura, così come l'anno appena passato. Mio padre era rimasto senza lavoro ed era finito in depressione, cosa che lo aveva portato in più occasioni ad essere ricoverato per lunghi mesi. La mia mamma trentacinquenne, ce l'aveva messa tutta, non senza difficoltà, a cercare di tenere alto il morale e ad occuparsi dei suoi quattro figli. Io abbandonai il gruppo di atletica della scuola con cui mi allenavo per avere più tempo per guadagnare qualcosa e dare una mano a casa. Il padre di un mio amico mi aveva dato l'opportunità di lavorare con una sega circolare segando tronchi di acero per produrre ceppi da ardere pagati dieci centesimi [di dollari] al pezzo. Riuscivo a fare un dollaro all'ora. Riuscivo a fare un dollaro all'ora (Anderson, 2011, p. 136, ripetizione nell'originale).

In quell'articolo l'autore indaga una particolare pratica sportiva alla luce della propria esperienza personale appuntando l'attenzione sui vincoli famigliari e professionali che ne regolano e ne limitano la pratica e mettendo la propria esperienza in relazione con quella di altri soggetti in studio.

Un secondo esempio di approccio analitico è quello in cui sono analizzate le buone maniere che caratterizzano le interazioni tra gli agenti penitenziari e i detenuti mafiosi in una sezione di un'istituzione totale al fine di comprendere se vi sono le buone ragioni che le giustificano (Gariglio 2018a). In estrema

¹⁸ Si tratta di un aeroporto che offre diversi tipi di servizi tra cui quello di poter effettuare diversi tipi di lanci (si veda) <http://www.harveyfield.com/>)

sintesi esse hanno a che fare con i) il riconoscimento reciproco esistente tra i rappresentanti delle forze dell'ordine e i soggetti appartenenti al crimine organizzato; ii) la capacità di questi ultimi di aiutare gli agenti nel governo degli altri detenuti; e iii) nel timore della capacità di offesa dei mafiosi.

Le posizioni critiche verso l'autoetnografia analitica ne mettono in luce la limitata capacità di rottura con la tradizione etnografica e il carattere troppo poco autonomo rispetto a essa; i toni adottati dai critici sono piuttosto eterogenei. Ad un estremo c'è chi, come Arthur Bochner si dice molto scettico rispetto all'approccio analitico che finisce per rifiutarsi di includere nella tradizione autoetnografica, definendolo invece "*just another genre of realist ethnography*"¹⁹ (Ellis e Bochner 2006, p. 432). Dall'altro lato, c'è chi come Carolyn Ellis, pur rimanendo critica e scettica (*unsure*) della versione di autoetnografia proposta da Anderson, preferisce invece enfatizzarne il portato positivo: da un lato, la capacità di "costruire un ponte" tra l'autoetnografia e l'etnografia, contribuendo in questo modo alla creazione di una maggiore coesione del campo della ricerca qualitativa; dall'altro la capacità di espandere il pubblico potenziale della ricerche autoetnografiche al di fuori delle cerchie ristrette autoreferenziali a cui era limitato verso le nuove sponde dei colleghi della ricerca sociale qualitativa.

A parere di chi scrive, tuttavia, la dicotomia proposta dal binomio autoetnografia analitica *versus* autoetnografia evocativa, continua a fornire uno strumento utile con cui orientarsi in questo campo di ricerche (si veda più sotto la Tabella 1). Permette cioè di notare, sebbene la distinzione poi sia ben più sfocata *de facto*, che i tratti essenziali dell'autoetnografia analitica

¹⁹ Bochner had a suspect that Analytic autoethnography could have a hidden agenda. "I guess my fear is that analytic autoethnography may be an unconscious attempt by realists to appropriate autoethnography and turn it into mainstream ethnography" (Ellis and Bochner 2006, p. 433). Tradurre?

(almeno il punto 4 e il 5 di cui sopra) la caratterizzano come un approccio 'accademico, che adotta una interpretazione del self coerente con la letteratura etnografica che lo comprende in relazione con il contesto etnografico, piuttosto che come il solo oggetto di studio della pratica etnografica' (Wall, 2016, p. 2); volendo adottare una posizione critica, si potrebbe definire l'approccio analitico come la componente più empirista del campo autoetnografico. L'autoetnografia analitica, infatti, sembra sfumare senza soluzione di continuità in quella parte di pratiche etnografiche caratterizzate da una forte attenzione per la riflessività e per la *agency* del ricercatore.

	Autoetnografia Evocativa	Autoetnografia Analitica
Elaborazione della domanda di ricerca e scelta dei casi	Assenza o scarsissima formalizzazione di domande di ricerca eventualmente caratterizzate per la rilevanza pragmatica. Il caso in studio è tratto dalla biografia di chi conduce lo studio ed è caratterizzato da un alto grado di autoreferenzialità	Presenza di una o più domande di ricerca caratterizzate soprattutto da rilevanza teorica. I casi in studio sono scelti a partire dalla domanda di ricerca. Dialogo con i partecipanti e controllo dell'autoreferenzialità.
Disegno dello studio	Studio ex-post di esperienze del passato di cui non si è costruito	Prefigurazione del metodo e delle tecniche adeguate a rispondere alle

	materiale empirico	domande
Costruzione del dato e ruolo di chi conduce la ricerca	<p>Avviene attraverso la raffigurazione e ricostruzione delle esperienze vissute nel passato attraverso una scrittura dai tratti biografici (a partire da esperienze soggettive più o meno traumatiche).</p> <p>La ricercatrice o il ricercatore scrive a partire dal proprio ruolo naturale (senza assumere un ruolo ad hoc per la ricerca) e dalla propria esperienza biografica.</p>	<p>Avviene principalmente attraverso l'adozione delle tecniche della cassetta degli attrezzi dell'etnografia analitica adottando una postura fortemente riflessiva.</p> <p>La ricercatrice o il ricercatore assume un ruolo ad hoc assumendo così lo status di <i>full member</i> (Anderson 2006).</p>
Analisi del dato ed estendibilità dei risultati	<p>Approccio idiografico e attenzione agli aspetti biografici. Non è ritenuta necessaria l'analisi dei dati.</p> <p>Non è ritenuta necessaria l'estensione della portata dei risultati. Si preferisce la produzione di un testo da giudicarsi "alla luce di ciò che suscita nel lettore". (Marzano 2001a, p. 274).</p>	<p>Approccio nomologico. L'analisi dei dati ne è il tratto distintivo. L'analisi degli aspetti sociali e di quelli biografici è combinata al fine di produrre conoscenza sul mondo "là fuori".</p> <p>Ritiene necessario produrre conoscenza estendibile oltre il caso in studio.</p>
Presentazione dei risultati dello studio e dell'itinerario metodologico	<p>Enfasi marcata sul piano estetico della scrittura che rimane centrale in tutto il testo.</p> <p>Approccio riflessivo che pone l'enfasi sulle esperienze soggettive e che dà ampio spazio alla descrizione della storia naturale dello studio.</p>	<p>Almeno due tipi di scrittura possono essere adottati: uno, di carattere più impersonale e neutro è adottato per presentare i risultati analitici dello studio; l'altro, caratterizza le <i>quotation</i> e le <i>self-quotation</i>.</p> <p>Approccio riflessivo tipico della etnografia analitica.</p>

Tabella 1. Un confronto tra il disegno della ricerca dell'autoetnografia evocativa e di quella analitica.

L'autoetnografia analitica — attenta alla soggettività del ricercatore, ma allo stesso tempo orientata all'analisi dei problemi sociali "là fuori" e alla teorizzazione — ha avuto il merito di contribuire al dibattito sull'autoetnografia evocativa mettendone in luce le possibili criticità (nel campo delle scienze sociali), soprattutto quelle legate ad un approccio di carattere marcatamente letterario, e a una eccessiva autoreferenzialità e "indifferenza" per il mondo "là fuori". Prima di passare ai cenni conclusivi si desidera dar conto brevemente delle critiche più frequenti che il campo

dell'autoetnografia ha ricevuto dai colleghi del campo etnografico mainstream.

Note conclusive

Il dibattito rimane aperto. L'autoetnografia evocativa e quella analitica, inizialmente su posizioni contrapposte, sembrano oggi mostrare maggiori capacità di dialogo reciproco e una maggiore apertura all'ibridazione, malgrado le incomprensioni e le idiosincrasie che pur rimangono tra singoli autori e tra le posizioni reciprocamente più lontane. Al momento, è bene dar conto di una convergenza sempre più evidente tra i due approcci: da un lato gli autoetnografi analitici sembrano ritenere adeguato e accettare di poter adottare uno stile di scrittura più evocativo e riflessivo di quanto non fosse previsto dall'etnografia analitica. Dal 2006, gli autoetnografi che adottano l'approccio evocativo, poi, paiono usare sempre di più il termine (se non l'approccio) analitico nella definizione del proprio modo di fare ricerca (Adams et al., 2015), forse anche nel tentativo di ricondurre al proprio interno la fronda analitica; inoltre, gli autoetnografi evocativi paiono anche essere sempre più disposti a "scendere a patti con il demonio" — e cioè con le retoriche istituzionali delle scienze sociali e con i luoghi istituzionali della loro riproduzione tradizionale, tipici dell'approccio analitico — arrivando ad adottare il linguaggio "ortodosso" nelle scienze sociali come accade almeno in parte nel volume *Autoethnography* pubblicato dalla Oxford University Press di cui si è detto più sopra.

Ciò detto, è comunque importante continuare a valorizzare le specificità delle molte forme di autoetnografia che stanno sempre più venendo alla luce e diffondendosi nel campo della ricerca sociale qualitativa come dimostrano le esperienze della *Global autoethnography*, della *critical autoethnography*

(Boylorn e Orbe 2014) e della ancora più stupefacente *EXO autoethnography* (Denejkina 2017)²⁰.

In conclusione, come si è visto il processo di riconoscimento e di legittimazione dell'autoetnografia è in corso e il dialogo nel campo qualitativo rimane aperto. Da questo punto di vista, ci pare utile concludere questo saggio con una citazione dall' *Handbook of Autoethnography* in cui Anderson e Glass-Coffin (2013, 59) esprimono in modo chiaro questa appartenenza dell'autoetnografia tutta al campo dell'etnografia: "in quanto autoetnografi, siamo prima di tutto etnografi che riconoscono e rispettano il nostro profondo attaccamento con, piuttosto che la nostra separatezza dalla, comunità [etnografica] di cui facciamo parte."

Acknowledgements

Carolyn Ellis, Mario Cardano.

References

- Adams, T.E., S. Holmes Jones and C., Ellis
2015 *Autoethnography*, Oxford, Oxford University Press.
- Adams, T.E., S. Holman Jones
2008 «Autoethnography is Queer», in K. Denzin, Y.S. Lincoln e L. Tuhiwai Smith (a cura di), *Handbook of Critical and Indigenous Methodologies*, Los Angeles, Sage, pp. 373- 390.
- Anderson, L.

²⁰ La EXO autoethnography intende esplorare le esperienze (non direttamente vissute) che impattano emotivamente su di un soggetto o un gruppo di soggetti attraverso le storie raccontate da terzi. È una sfida intellettuale sorprendente ed in itinere.

2006 «Analytic autoethnography», in *Journal of contemporary ethnography*, 35, 4, pp. 373–395.

Anderson, L.

2011 «Time Is of the Essence: An Analytic Autoethnography of Family, Work, and Serious Leisure», in *Symbolic Interaction*, 34, 2, pp. 133–157.

Atkinson, P., M. Hammersley

1994 «Ethnography and Participant observation», in Denzin, N.K., Y.S. Lincoln (a cura di), *Handbook of qualitative research*. Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 248- 261.

Boylorn, R. M, M.P. Orbe

2014 *Critical Autoethnography: Intersecting Cultural Identities in Everyday Life*, Walnut Creek, CA, Left Coast Press.

Bochner, A. P.

1997 «It's About Time: Narrative and the Divided Self», in *Qualitative Inquiry*, 3, 4, pp. 418-438.

Bochner, A. P., C. Ellis (a cura di)

2002 *Etnographically speaking*, Walnut Creek, CA, AltaMira Press.

Cardano, M

2011 *La Ricerca Qualitativa*, Bologna, il Mulino.

Cardano, M.

2001 «Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 173-204.

Chang, H.

2008 *Autoethnography as method*, Walnut Creek, CA, Left Coast Press.

Chaplin, E.

2011 «The photo diary as an autoethnographic method», in E. Margolis, L. Pawels (a cura di), *The Sage handbook for visual research methods*, London, SAGE, pp. 241-262.

Charmaz, K.

2006 «The power of names» in *Journal of Contemporary Ethnography*, 35, 4, pp. 396-399.

Colombo, E

2001 «Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 205-230.

Denshire, S.

2014 «On auto-ethnography», in *Current Sociological Review*, 62, 6, pp. 831-850.

Denzin, N.K.

2006 «Analytic autoethnography, or déjà vu all over again», in *Journal of Contemporary Ethnography*, 35, 4, pp. 419-428.

Denzin, N.K., M. D. Giardina (a cura di)

2008 *Qualitative Inquiry and the Politics of Evidence*. Walnut Creek (CA), Left Coast Press.

Denzin, N.K., Y.S. Lincoln (a cura di)

1994 *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, CA, Sage.

Denzin, N.K. e Y.S. Lincoln (a cura di)

2010 *Handbook of qualitative research, seconda edizione*, Thousand Oaks, CA, Sage.

Denejkina, Anna

2017 «Exo-Autoethnography: An Introduction» [44 paragraphs], in *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 18, 3, Art. 13, <http://dx.doi.org/10.17169/fqs-18.3.2754> [6 ottobre 2017].

Douglas, K., D. Carless

2013 «A History of Autoethnography inquiry», in S. Holmes Jones, T.E. Adams, T.E., C. Ellis (a cura di) *Handbook of Autoethnography*. Walnut Creek, California, Left Coast Press, pp. 84–106.

Ellis, C.

1991 «Sociological introspection and emotional experience», in *Symbolic interaction*, 14, pp. 23–50.

Ellis, C.

1999 «Heartful autoethnography». *Qualitative health research*, 9, pp. 669–683.

Ellis, C.

1995 *Final Negotiation. A Story of love and loss, and chronic illness*, Philadelphia, Temple University Press.

Ellis, C.

2004 *The Ethnographic I: A Methodological Novel About Autoethnography*, Walnut Creek (CA), AltaMira Press.

Ellis, C.

2008 «Systematic sociological introspection», in L. Given (a cura di) *The Sage encyclopedia of qualitative research methods*. London, Sage, pp. 853–854.

Ellis, C.

2009 «Fighting back or moving on: an autoethnographic response to critics», in *International review of qualitative research*, 2, 3, pp. 371–378.

Ellis, C., A.P. Bochner (a cura di)

1996 *Composing ethnography: alternative forms of qualitative writing*. Walnut Creek, CA, Alta Mira Press.

Ellis, C., A.P. Bochner

2006 «Analyzing Analytic Autoethnography: An Autopsy», in *Journal of Contemporary Ethnography* 35, 4, pp. 429-449.

Ellis, Carolyn, Tony E. Adams, Arthur P. Bochner

2011 «Autoethnography: An overview», in *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 12, 1, Art. 10, <http://dx.doi.org/10.17169/fqs-12.1.1589> [6 ottobre 2017].

Ellis, C., A. P. Bochner

2016 *Evocative Autoethnography: Writing lives and telling stories*,
London, Routledge.

Ellis, C., A. P. Bochner

2000 «Autoethnography, personal narrative, reflexivity», in N.K.
Denzin, Y.S. Lincoln (a cura di) *Handbook of qualitative
research*, seconda edizione, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 733–
768.

Ellis, C., A.P. Bochner

1999 «Bringing emotion and personal narrative into medical social
science», in *Health*, 3, 2, pp. 229–237.

Ellis, C., A.P. Bochner, C. Rambo, K. Berry, H. Shakespeare, C. Gingrich
Philbrook, T. E. Adams, R. E. Rinehart e D. M. Bolen

2017 «Coming Unhinged: A Twice-Told Multivoiced Autoethnography»,
in *Qualitative Inquiry*, online-first, 20, pp. 1–15.

Fox, R.

2014 «Are those germs in your pocket, or am I just creasy to see
you? An autoethnographic consideration of obsessive-
compulsive disorder», in *Qualitative Inquiry*, 20, pp. 966–975.

Gariglio, L., C. Ellis

2018 «Autoethnography is ethnographic and Ethnography is
autoethnographic: A dialogue», in *Rassegna Italiana di
Sociologia* (in stampa).

Gariglio, L.

2018a «Challenging prison officers' discretion: "Good reasons" to treat courteously mafiosi in custody in Italy», in *Journal of Contemporary Ethnography* (in press).

Gariglio, L.

2018b '*Doing Coercion*' in male custodial setting: *An Ethnography of Italian Prison Officers Using Force*, Londra, Routledge.

Gobo, G., A. Molle

2016 *Doing ethnography*, seconda edizione, Londra, Sage.

Hayano, D.

1979 «Auto-ethnography: Paradigms, problems and prospects», in *Human Organization*, 38, 1, pp. 99-104.

Holmes Jones, S., T.E. Adams, C. Ellis (a cura di)

2013 *Handbook of Autoethnography*, Walnut Creek, California, Left Coast Press.

Kafar, M., C. Ellis

2014 «Autoethnography, Storytelling, and Life as Lived: A Conversation Between Marcin Kafar and Carolyn Ellis», in *Przegląd Socjologii Jakościowej*, 10, 3, pp. 124-143 [www.przegladsocjologiijakosciowej.org].

Lofland, J.

1995 «Analytical Ethnography. Features, Failings, and Futures», in *The Journal of Contemporary Ethnography*, 24, 1, pp. 30-67.

Marzano, M.

1999 «Decostruire l'etnografia? Tra limiti della tradizione e rischi della sperimentazione», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, pp. 567-603.

Marzano, M.

2001a «L'etnografo allo specchio: racconti dal campo e forme di riflessività», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 257-282.

Marzano, M.

2001b «Presentazione: la ricerca sociale «scalza»: l'etnografia come metodo e come esperienza», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 171-172.

Marzano, M.

2004 *Scene Finali. Morire di cancro in Italia*, Bologna, il Mulino.

Ploder, A., J. Stadlbauer

2016 «Strong reflexivity and its critics: responses to autoethnography in the German-speaking cultural and social sciences», in *Qualitative inquiry*, 22, 9, pp. 753-765.

Poulos, C.N.

2016 «An autoethnography of memory and connection», in *Qualitative inquiry*, 22, pp. 552-558.

Reed-Danahay, D.E.

1997 *Auto/ethnography: Rewriting the self and the social*, Oxford, Berg.

Sharma, P.

2014 «Making song, making sanity: Recovery from bipolar disorder»,
in *Canadian Journal of Music Therapy*, 20, 1, pp. 65-84.

Smith, L. M.

1994 «Biographical Method», in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (a cura di),
Handbook of qualitative research, Thousand Oaks, CA, Sage,
pp. 286-305.

Snow D. A., C. Morrill, L. Anderson

2003 «Elaborating analytic ethnography: Linking fieldwork and
theory», in *Ethnography*, 4, 2, pp. 181-200.

Spry, T.

2001 «Performing autoethnography: An Embodied Methodological
Praxis», in *Qualitative Inquiry*, 7, 6, pp. 706-732.

Spry, T.

2011 *Body, paper, stage: writing and performing autoethnography*,
Walnut Creek, CA, Left Cross Press.

Tommaselli K. G., L. Dyll, M. Francis

2008 «"Self" and "other": Autoreflexive and Indigenous
Ethnography», in N. K. Denzin, Y.S. Lincoln e L. Tuhiwai Smith
(a cura di), *Handbook of Critical and Indigenous Methodologies*,
Los Angeles, Sage, pp. 347- 372.

Trivelli, E.

2014 «Depression, performativity and the conflicted body: An auto-
ethnography of self-medication», in *Subjectivity*, 7, pp. 151-
170.

Wall, S.

2016 «Toward a moderate autoethnography», in *International journal of qualitative methods*, 15, 1, pp. 1–9.